

IL POLO SI SPACCA.

Dibattito a Roma per la presentazione del libro di Vespa Dura polemica sul fascismo tra Buttiglione e Fini

Desio, An e Lega cancellano via Togliatti

Via Togliatti non c'è più. Lo ha stabilito l'altra notte la giunta leghista di Desio. La via è caduta vittima del furore toponomastico dell'ex leghista Piergianni Prosperini, capogruppo di An. Le motivazioni di Prosperini, che quando era assessore alla Cultura (!) a Milano invitava i «negri» ad andare «foeura di bal», sono espresse con una sgangherata e truculenta prosa quarantottesca: «Costui (Togliatti, n.d.r.), fu leader indiscusso del Pci che con la sua attività ha scostituito la maternità con l'aborto, la famiglia con il divorzio, la critica culturale intellettuale con il cervello all'ammasso, ha predicato la non violenza con la furia (sic), i tumulti di piazza, le barricate nelle strade con le spranghe e i morti, ha sostituito il lavoro con il sindacato di massa...»



Palazzo Chigi

Sergio Pozzi

«Ma la crisi è già iniziata»

Maggioranza, opposizione e il «governo che verrà»

Maggioranza e opposizione sono d'accordo: la crisi politica è già iniziata, esploderà dopo il varo della Finanziaria. In occasione della presentazione del libro di Bruno Vespa «Il Cambio» Buttiglione, Fini, Letta, Veltroni, Casini si scontrano sul «governo che verrà». Fini: «Senza Berlusconi andiamo a nuove elezioni». Casini: «Buttiglione vieni con noi se no Forza Italia va troppo a destra». Veltroni: «È l'ora di un governo delle regole».

ciarmi, sono un rappresentante del governo.

Ma poi anche Gianni Letta fra un sorriso e un ammiccamento a denti stretti deve ammettere: dopo la finanziaria «passaggio doloroso» ci sarà una verifica. «Siamo tutti a volerla - afferma - Mi sembra doveroso, che approvata la finanziaria ci sia un momento di riflessione e di riconsiderazione, per vedere come andare avanti».

Pierferdinando Casini è conciliante come al solito. Esordisce: questo non è un governo di centro-destra, ma di destra-centro. Un gioco di parole? No, il coordinatore del Centro cristiano democratico, sente sul collo il fiato di Franco Fini e vorrebbe cambiare i rapporti di forza nel governo. Non c'è bisogno di andare alle elezioni - dice - l'unica alternativa possibile a questo governo, in questa legislatura è un'intesa con il Ppi. Sono i popolari per Casini che possono impedire un eccessivo sbilanciamento a destra della maggioranza, sbilanciamento «oggettivo», volta l'evanescente partitica di Forza Italia. Quello del coordinatore del Centro cristiano democratico è quasi un appello a Rocco Buttiglione che siede al suo fianco. Il Ppi deve fare una scelta, non può rinviare all'infinito, non c'è più tempo, è l'ultima possibilità, siamo ai tempi supplementari, la partita sta per finire».

Walter Veltroni è pacato, ma deciso. Nel giudizio sulla fase politica innanzitutto. «Il cambio di questo governo avverrà molto presto - esordisce - perché ormai è chiaro che fra il sogno indicato da Berlusconi e la realtà del suo governo

c'è un abisso. I sondaggi indicano chiaramente che i consensi calano». Del resto questo governo se lo merita. Intanto si è spostato a destra in quel terreno dove Fini ha la meglio. Infatti «ha aggiunto con una punta di provocazione il direttore dell'Unità - è Fini il vero capo della coalizione di maggioranza».

E poi Berlusconi ha provocato un conflitto permanente, con i sindacati, con la magistratura, con la stampa. Perché - prosegue Veltroni - «la maggioranza è convinta di aver ricevuto un'investitura a comandare e non a governare». Di conseguenza - è inevitabile - l'opposizione si inasprirà.

Insomma la situazione è grave e l'unico modo di uscire è quello di un governo istituzionale o delle regole per scrivere la riforma elettorale ed istituzionale. E non c'è bisogno di nuove elezioni che «da parte di una maggioranza così autorevolmente investita dal voto del 27 marzo sono la più esplicita dichiarazione di fallimento».

E Buttiglione litiga con Fini. È d'accordo Rocco Buttiglione che ascolta silenzioso con un mezzo sorriso. Anche lui vuole «un governo delle regole, istituzionale, del presidente, senza maggioranza preconstituita con il compito di definire le riforme istituzionali ed elettorali». Anche lui pensa che il polo è incapace di governare. Anche lui pensa che, in caso di crisi, non si può andare immediatamente alle elezioni. Prima - ripete - occorre definire la riforma istituzionale per determinare due schieramenti alternativi tra cui gli elettori possano

scegliere. L'invito accorato di Casini sembra non interessare più di tanto il segretario dei popolari.

Lui rimane restio ad entrare nel governo. «Hanno chiesto i voti per governare - conclude - che governino». E non intende accettare alcuna collaborazione con i fascisti per quanto rivinciatosi e legittimati. E su questo punto lo scontro con Fini è automatico. «Che cosa è Alleanza Nazionale? - chiede Buttiglione - ci sono dentro i fascisti o non ne possono far parte? Fini non lo ha spiegato. Essere fascisti oggi non ha senso risponde il segretario di An che diventa nervoso. Quell'esperienza si è chiusa nel 1945».

Allora preciso - insiste puntiglioso Buttiglione - fanno parte di Alleanza nazionale coloro che si richiamano repubblicana sociale? Fini diventa ancora più nervoso. Perde sorriso e aplomb e sbotta. «Oggi gli italiani non sono interessati ad un dibattito storico filosofico. Vorrebbero invece sapere quanto è rimasto nel partito popolare della Dc corrotta e colpita da Tangentopoli». «Non puoi paragonare il ventennio fascista con i quarant'anni di Dc al governo - risponde Buttiglione - un periodo nel quale l'Italia ha vissuto uno straordinario sviluppo. Lo sai che l'italiano medio è diventato in questi quarant'anni di otto centimetri più alto». Fini è sempre più nervoso. «Il passaggio dall'Msi ad Alleanza nazionale non si è ancora concluso. Ma perché non chiedi a Veltroni se per lui il socialismo è ancora valido? Risposta finale di Buttiglione: mi stai implicitamente dicendo che non consideri morto il fascismo? E il litigio continua...»

Anas blocca strada La Carnia insorge e minaccia: «Secessione»

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

UDINE. Giorgio Martinis, un pendolare, si è messo il copricapo da indiano: «Tanto lo siamo, una riserva indiana». Il sindaco di Rigolato Fabio D'Andrea ha appiccicato un cartello sopra la fascia tricolore. «Restituirci il sorriso». Suona l'altoparlante dei nostalgici di «Friuli Libero» che inalberano l'aquila asburgica, si alzano i cartelli dei carnici emigrati, «Fuorce fradis, o sin cun uatris, forza fratelli siamo con voi, e quelli degli operai: «In Bosnia c'è la guerra, in Carnia l'Anas». In prima fila, sottobraccio, venti dei ventotto sindaci della Carnia e quello veneto di Sappada. Subito dietro parroci, vicari, il vescovo vicario di Udine, cittadini, consigli di fabbrica, studenti degli istituti commerciali. Marciano sul casello autostradale di Tolmezzo, lo bloccano dalle 10.30 a mezzogiorno spingendovi via un cordone di poliziotti e carabinieri. Davanti a tutti un gigantesco striscione: «O la strada, o secessione». Dal Friuli e dall'Italia.

È la Carnia isolata, maltrattata e spopolata che si ribella, ieri ha occupato l'autostrada. Nelle prossime settimane, minacciano i sindaci, «si potrebbe arrivare a chiudere l'erogazione dell'acqua alle centrali elettriche. Entro un mese si celebreranno due giorni di secessione durante i quali: riconosceremo soltanto l'Unione europea e l'Onu». Come hanno appena fatto i comuni del Cadore e del Comelico, autoproclamatisi per un giorno, domenica scorsa, «Regione Dolomita Europea», con tanto di sigla RDE, passaporti e frontiere ai valichi: per i tagli, affidati dal governo alle regioni, degli ospedali minori. Cova da anni il malumore, in queste zone. Finora si era riversato in spinte iperautonomistiche, nella voglia di tanti comuni veneti di passare sotto la tutela delle ricche regioni autonome confinanti, il Friuli e l'Alto Adige. Adesso non basta più, se anche le regioni autonome si incrinano. E allora, via dall'Italia, simbolicamente ma platealmente.

In Carnia - trentamila abitanti persi in trent'anni di regione autonoma - la goccia che ha fatto traboccare il vaso è la strada statale 355, trenta chilometri di asfalto serpeggiante lungo la Val Degano, da Villa Santina a Sappada. Buchi e rattoppi, cigli franati, pietroni in bilico, una frana ad ogni pioggia. Per sistemarla ci vogliono 350 miliardi. L'Anas ha fatto sapere a comuni e privati: «Sistemate voi le pareti a rischio, sennò chiudiamo al transito». Lunedì l'ha chiusa davvero. I sindaci sono insorti. È dall'alluvione del 1966 che chiedono la sistemazione della «355», mentre i progetti si perdono per strada assieme ai finanziamenti. «La statale si chiude almeno dieci volte all'anno, capirai che in incentivo all'occupazione ed alla residenza», accusa Giulio Magrini, sindaco di Ovaro, «un nostro tecnico è rimasto sotto i massi due mesi fa; è ancora in carrozzella. Di qua passano sette pullman di studenti ogni mattina, 150 autotreni. La magra economia superstite della zona è legata alla strada: a Tir della cartiera, quelli delle acque minerali e delle segherie, i turisti, non hanno alternative». «Abbiamo avuto interruzioni fino a 23 giorni consecutivi. Per andare a Rigolato, sette chilometri a valle, dobbiamo fare 260 chilometri in più. Per raggiungere Tolmezzo bisogna deviare per il passo Mauria», si indigna il sindaco di Forni Avoltri, Armando Del Zotto. E quello di Sappada, Max Pachner. «Quest'inverno dieci centimetri di neve sono bastati a fermare per nove ore una colonna di otto chilometri di auto: c'è un tratto, «provisorio» da trent'anni, con la pendenza del 17%». Un autista di linea, Angelo Tavoschi: «Non sappiamo mai cosa c'è dietro la curva. Con le prime corse del mattino siamo noi a spostare i sassi caduti di notte».

L'altra sera prefetto e questore hanno diffidato i sindaci dall'occupare l'autostrada. La polizia si è procurata i loro dati anagrafici. Una denuncia è stata inviata alla Procura. «Ma che razza di stato democratico è questo che ci abbandona, non ci ascolta per trent'anni, non ci lascia alternative?», brontola Pachner, che a Sappada ha già fatto fare «le nuove targhe RDE». È scesa in campo perfino l'Assindustria, chiedendo «misure urgenti». Pietro Broilo, vescovo carnico, è tra gli occupanti del casello: «Una protesta legittima e necessaria», si sgola al megafono. C'è anche mons. Duilio Corgnani, direttore del settimanale diocesano, che dice di sentirsi «friulano ed europeo», chiede una «provincia autonoma» e scalpita paradossalmente contro la vecchia «Carnia fidelis». «Smettiamo di vantarci di esserci sempre comportati da persone civili: la passività ha ucciso la montagna». Nel pomeriggio, sorpresa: il senatore leghista Bosco annuncia ai sindaci di aver trovato in commissione lavori pubblici 52 miliardi per i primi interventi. Non basta, la «secessione» di dicembre è confermata.



Casini

«Questo ora non è più un esecutivo di centro-destra ma di destra-centro»



Veltroni

«Tra il sogno indicato da Berlusconi e la realtà c'è un abisso. Presto il cambio»

Esce «Duce addio», una biografia di Fini curata per Longanesi da Locatelli e Martini Resistibile ascesa d'un «neofascista per caso»

«Duce addio». Striscia tricolore sotto la foto in copertina del segretario che saluta. Con la destra alzata. Più festosa che «romana». Va in scena così la «biografia di Gianfranco Fini», a cura di Goffredo Locatelli e Daniele Martini, edita da Longanesi. «Duecentoquarantuno pagine. Con indice dei nomi, cronologia e florilegio di citazioni, in cui l'uomo viene raccontato, radiografato. E in cui accetta di raccontarsi. Lasciandosi andare persino alla commozone. Il che, come è ovvio, non guasta affatto. Sebbene il libro non sia biografico, un testo su commissione. Semmai «freddo», a tratti asettico. Rigoroso.

precisi. A Bologna, città natale, passa dal liceo alle magistrature. Aveva qualche difficoltà con gli studi classici. E le magistrature, confesserà, «erano più facili». E in seguito quindi si iscriverà a Magistero. A Roma però. Dopo il trasferimento del padre, funzionario della Gulf, nella capitale. Ma a Bologna c'era stato l'incontro fatale. Un amico, figlio di una profuga istriana, gli parla della tragedia dei profughi e delle angosce tirine. E finalmente Fini conquista una ragione in più per contrapporsi ai «rossi», per combattere il loro «conformismo». È proprio Fini che lo racconta. Lui, che non ha mai preteso di apparire come un intellettuale che abbia letto magari De Felice. Anche se poi non rinuncia a utilizzare politicamente le tesi

revisioniste. Lui che, tra vecchio orgoglio e neomodernazione, dichiara ancora di tenere rilegate nel suo studio le opere complete di Mussolini. Un grande patrimonio che gli parla - dice - «ma da consegnare agli storici». No, non è un intellettuale. Fini. Eppure, quando sbarca a Roma lo prendono per tale. Gli fanno scrivere volantini, i camerati. Ne apprezzano anche i «modi». Ma diffidano di lui, a Monteverde vecchio. E nella celebre sezione di Via Sommacampagna. «Due» - tappe chiave della sua resistibile ascesa.

A Buontempo, il «peccora», però è simpatico. E anche a Ciancamerla, ras delle assicurazioni, notevole storico della Fiamma nella capita-

le. Se lo portano in giro per far vedere l'altra faccia del Msi. Quella educata, ferma e autocontrollata. Rauti dirà più volte che quando c'era da menar le mani lui si squalava. Non era per virtù. Era, diciamo così, un fatto «antropologico». Di testa. E Almirante se ne accorge presto. Lo protegge, lo fa entrare al Secolo. E poi lo vuole segretario del Fronte della gioventù. Contro quel rompicapote problematico e sovversivo di Marco Tarchi. E in seguito contro il nazi-fascista di sinistra Pino Rauti.

«non abbattersi nella sconfitta e a non gioire troppo dei trionfi». E sempre da Almirante impara una cosa fondamentale: la necessità di scongelerlo il Msi. Per rimetterlo in circuito, puntando al centro. Ma senza svenere le radici. Sì, riporre labari e gagliardetti, non certo la lezione politica del Fascismo. Vera alternativa «a comunismo e liberalismo», fattore della «modernizzazione» dell'Italia nel '900, dirà nel 1989. E periodo «da preservare», dirà ancora nel marzo 1992. Proprio sul terreno almirantiano, sul crinale di una «fedeltà» non dottrinaia, Fini darà battaglia a Rauti. Perde nel 1987. Vince nel 1991. Con un'idea semplice in testa: rendere di-

tagonista della Piazza elettronica. In piena Tangentopoli. E poi, nel 1993, la vera consacrazione. Arriva con la sconfitta alle comunali di Roma. Una sconfitta che porta bene. Perché «da lì» Fini conterà le sue nuove truppe elettorali. Su quella sconfitta, assemblea e lancio, dentro e fuori la Fiamma, il suo staff politico. Staff di vecchi-giovani amici: Gasparri, Tatarella, Storace. La Russa. Roma è spaccata. Il 46% va a Fini. Perché, in prospettiva, non potrebbe accadere lo stesso in Italia? Ma prima, prima della sfida a Rutelli, c'è l'investitura di Berlusconi. Il sogno di centro-destra viene realtà. All'ombra del Cavaliere il ragazzo inamidato, che gioca sempre di rimessa, può ancora crescere. E lui lo sa. Perciò «Duce addio»? Sì, ma non troppo. Una «Bad Godesberg» per la Fiamma vincente, dichiara Fini nel libro, sarebbe solo una inutile «masturbazione intellettuale».